

GIORDANO CONTI

CESENA. IL TEMPO DELLE PIEVI

1. *Il sistema plebano*

Il sistema plebano in territorio cesenate si articola in un numero limitato, ma ben documentato, di chiese madri: S. Mauro in Valle, S. Vittore in Valle, S. Pietro in Solfrino nella vallata del Savio; S. Martino in Rubicone, S. Tomaso in Paterno, S. Maria in Monte Reale, S. Stefano in Monte Aguzzo nell'area collinare compresa fra i corsi del Savio e dell'antico Rubicone; S. Biagio in Bulgaria, S. Giovanni in Ruffio, S. Agata presso Macerone, S. Pietro in Cerreto, S. Maria in Ronta, S. Stefano in Pisignano nella zona pianeggiante dell'agro cesenate. Si tratta, in totale, di tredici pievi, documentate in un arco di tempo compreso fra l'anno 919 di S. Vittore in Valle e il 1155 di S. Agata (Macerone) ¹. La cronologia, in ogni modo, è quella derivata rigidamente dai documenti d'archivio che attestano l'esistenza di una pieve in un determinato anno, ma non, ovviamente, la data di fondazione che va invece individuata attraverso una precisa analisi stilistica dei manufatti.

Sigle d'uso: AAR = Archivio storico arcivescovile, Ravenna; ACC = Archivio del capitolo della cattedrale, Cesena; ACV = Archivio della curia vescovile, Cesena; ASC = Archivio di stato, Cesena; ASCe = Archivio storico comunale, Cesena; BCC = Biblioteca comunale, Cesena; CARB = Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina; ds = dattiloscritto; FR = « Felix Ravenna »; ms = manoscritto; RAS = « Romagna arte e storia »; RAV = « Ravennatensia »; SR = « Studi Romagnoli ».

¹ G. CONTI, *Pievi tardoravennati in ambito esarcale. S. Vittore in Valle e S. Maria in Ronta*, « RAV », VIII (1977), pp. 275-299; A. VASINA, *La città e il territorio prima e dopo il Mille*, in *Storia di Cesena*, II.1, Rimini 1983, pp. 106-118.

Per quanto concerne la distribuzione territoriale, essa risulta sufficientemente omogenea e integrata rispetto al centro principale: la città di Cesena. Più difficile risulta invece la definizione di territorio o di diocesi cesenate, l'uno e l'altra nient'affatto complementari come potrebbe sembrare a prima vista. Si prenda il caso ambiguo, e perciò emblematico, della pieve di S. Stefano in Pisignano. Essa si trova in una zona chiaramente di confine fra Cesena, Ravenna e Cervia. Ebbene, a quale di queste città doveva appartenere? La risposta non è per nulla univoca. In tutti i documenti dal 977 al 1128 essa appare in territorio cesenate, in una carta del 1186 risulta in territorio ravennate e, infine, dal 1334 in avanti viene attribuita al territorio cervese². Il fatto è che la nozione di territorio poteva variare sulla base degli eventi di ordine politico ed economico che in un'area di confine – come quella in cui sorgeva la pieve di S. Stefano in Pisignano – si facevano particolarmente sentire. Un altro esempio significativo è dato dalla pieve di S. Pietro in Cistino (Pieve Sestina), a ridosso quasi della città di Cesena. Essa si colloca chiaramente in territorio cesenate; nei documenti appare però con continuità in territorio ravennate perché appartenente, almeno fino al XIII secolo, alla diocesi di Ravenna³.

La giurisdizione civile, insomma, così volubile e legata agli avvenimenti storici che vengono a determinarsi nel territorio, non corrisponde necessariamente alla giurisdizione ecclesiastica che ha una sua valenza più rigida, derivata dall'assetto diocesano costituitosi, in territorio romagnolo, fin dal IV-V secolo. Da ciò una certa difficoltà a distinguere, nei documenti, il territorio diocesano da quello che si pone a più diretto contatto con la città di riferimento a livello economico e sociale.

2. *L'influenza ravennate*

Dal punto di vista architettonico gli edifici plebani ancora esistenti nel territorio cesenate presentano una continuità tipologica e strutturale

² G. GEROLA, *S. Stefano in Pisignano*, « FR », 1929, n. 33, pp. 21-28.

³ A. VASINA, *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate. Aspetti e problemi*, « RAV », VI (1974-75), pp. 421-450; C. CURRADI, *Pievi medievali delle diocesi della Romagna, in Tesori nascosti*, Milano 1991, pp. 79-83.

che deve essere chiaramente individuata se non si vogliono perdere di vista i fondamentali nessi storico-culturali che ne hanno determinato il formarsi secondo precisi canoni estetici e funzionali. Caratteri, affinità, rimandano in modo inequivocabile al grande filone dell'architettura ravennate, in quella particolare accezione che ha preso il nome di architettura deuterobizantina ⁴, protoromanica ⁵, esarcale ⁶ o, più semplicemente – come vogliono il Salmi e il Mazzotti – tardoravennate ⁷. Si tratta esattamente di quella architettura sorta, a iniziare dal VII-VIII secolo, nelle campagne dell'Esarcato e che presenta caratteristiche identificabili per la prima volta nella basilica di S. Vittore a Ravenna (anche se alla luce delle nuove ricerche del Mazzotti la qualità di prototipo di questa basilica viene in parte a cadere).

Elementi emergenti di questa architettura sono: l'abside rivolta a oriente, semicircolare all'interno e poligonale all'esterno; la facciata scandita da lesene centrali e angolari; le finestrelle dei muri perimetrali strombate

⁴ G. GEROLA, *L'architettura deuterobizantina in Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna medioevale per il VI centenario della morte di Dante*, Ravenna 1921, pp. 15-112; G. TURA, *Deuterobizantino o protoromanico ?*, « FR », 1929, n. 33, pp. 11-20; ID., *Per la datazione dell'architettura deuterobizantina a Ravenna*, « FR », 1930, n. 34, pp. 3-11; ID., *Le chiese deuterobizantine del ravennate*, « Art Studies », 1931, pp. 215-221; P. VERZONE, *L'architettura dell'XI secolo nell'Esarcato*, « Palladio », IV (1940), pp. 97-112; ID., *Le chiese deuterobizantine del ravennate nel quadro dell'architettura carolingia e protoromanica*, « CARB », 1961, pp. 335-350.

⁵ G. GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, suppl. n.3 di « FR », Ravenna 1928; ID., *Roma o Bisanzio. I. I mosaici di Ravenna e le origini dell'arte italiana*, Roma 1929; ID., *Roma o Bisanzio. II. Il congedo classico e l'arte nell'alto Medio Evo*, Roma 1953; ID., *Ravenna e Milano formatrici del Romanico*, « SR », III (1952), pp. 69-78.

⁶ G. FIOCCO, *Arte barbarica in Italia*, Corso lez. univ. Guf, Milano 1937-38; ID., *L'arte esarcale lungo le lagune di Venezia*, « Atti Reale Ist. veneto di scienze, lettere ed arti », XCVII (1937-38), parte II, pp. 587-600; ID., *L'architettura esarcale di Aquileia*, « Aquileia nostra », XI (1940), pp. 3-18; ID., *A proposito di « Arte esarcale »*, « Le Arti », III (1941), pp. 373-375; M. SALMI, *A proposito di arte «esarcale»*, « Le Arti », IV (1941), pp. 44-47; ID., *Ravenna e l'arte dell'esarcato*, in *Le meraviglie del passato*, III, Milano 1958, pp. 351-370; M.G. BORGHI, *Architettura esarcale e le principali chiese del Veneto e della Romagna fra il VI e il X secolo*, Ravenna 1940; ID., *La basilica di S. Vittore in Ravenna prototipo delle costruzioni esarcali*, Milano 1941.

⁷ M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma s.d. (a p. 55 nota 62 si parla di « chiese tardo ravennate »); ID., *L'abbazia di Pomposa*, Milano 1962 (a p. 43 nota 39 si fa riferimento all'« arte deuterobizantina o tardo-ravennate »); M. MAZZOTTI, *Le pievi del territorio ravennate*, « CARB », 1958, pp. 63-83; ID., *La basilica di San Vittore in Ravenna*, « CARB », 1959, pp. 175-190; ID., *Le pievi del ravennate ad unica navata*, « CARB », 1961, pp. 279-333; ID., *Le pievi ravennate*, Ravenna 1975.

e diaframmate; le pareti delle navatelle minori con lesene e quelle della navata maggiore ritmate da una serie di archi pensili abbinati; i pilastri rettangolari in laterizio con appendice a T, triangolare e semicircolare da uno o da entrambi i lati; la copertura a capriate e travi scoperte; l'impiego di materiale di recupero per le murature. Dal punto di vista planimetrico si tratta, in genere, di edifici a tre navate, come, appunto, la basilica di S. Vittore a Ravenna. Ma non mancano edifici a unica navata (come la pieve di S. Michele in *Acervolis* a Santarcangelo di Romagna), che sono assimilabili per datazione e per alcuni elementi a quelli maggiori a forma basilicale.

In territorio cesenate, l'introduzione dei modi costruttivi ravennati segue una linea di sviluppo che può essere in qualche modo ricomposta. Il punto di inizio è costituito, forse, dalla pieve di S. Pietro in Cistino (distrutta, purtroppo, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale). Appartenente all'archidiocesi di Ravenna, ma geograficamente posta quasi alle porte di Cesena, essa presentava dal punto di vista tipologico tutti i caratteri essenziali delle chiese tardoravennati: i pilastri a T di tipo arcaico, in particolare, denunciano una sorta di priorità cronologica di questa pieve rispetto alle altre presenti nel Cesenate. S. Vittore in Valle, S. Martino in Rubicone, S. Stefano in Pisignano (giunteci attraverso restauri antichi e recenti di notevole entità) si ricollegano tutte più o meno direttamente a questa chiesa che assume dunque, nella diocesi di Cesena, il significato di un vero e proprio prototipo.

Una lieve ma significativa trasgressione ai canoni consolidati della tradizione ravennate si rileva nella pieve di S. Maria in Ronta. Qui, i pilastri originari (che si trovano a più di un metro di profondità) presentano la caratteristica forma lobata (con appendici cioè semicircolari) che si discosta notevolmente dalla tradizionale impostazione a T o a croce. Si tratta, come si può ben capire, di una variante di un certo interesse, che trova forse proprio a Ronta la sua prima esplicitazione chiara ed evidente. Il tema dei pilastri lobati avrà poi un seguito, lungo la valle del Savio, nella pieve di S. Damiano presso Mercato Saraceno e nella cattedrale di Sarsina.

Allo scopo di meglio evidenziare le caratteristiche di ciascun edificio, il complessivo numero delle pievi cesenati può essere articolato in tre gruppi principali che tengono conto, oltre che del dato cronologico, degli elementi architettonici e del grado di conservazione delle strutture. Un

primo gruppo è costituito dalle grandi pievi tuttora esistenti collocabili a pieno titolo nella tradizione ravennate e giunte fino a noi in una situazione conservativa sufficiente a darne un giudizio fondato, anche se non del tutto esaustivo; è il caso di S. Vittore in Valle e di S. Maria in Ronta. Un secondo gruppo comprende quelle pievi che presentano caratteri di derivazione chiaramente ravennate, ma il cui volto è stato notevolmente trasformato nel corso dei restauri antichi e recenti e su cui risulta impossibile dare una valutazione precisa e soddisfacente, come per S. Stefano in Pisignano, S. Martino in Rubicone (Calisese), S. Tomaso in Paterno e S. Mauro in Valle. Infine, un terzo gruppo include tutte quelle chiese, la cui origine plebana è testimoniata dai documenti, ma di cui non resta pressoché traccia; si fa riferimento, a questo proposito, a S. Pietro in Cerreto (presso Pontecucco), S. Agata (presso Macerone), S. Giovanni in Ruffio, S. Maria in Bulgaria, S. Maria in Monte Reale, S. Stefano in Monte Aguzzo e S. Pietro in Solfrino (Borello). Come si vede, le perdite sono consistenti: ben sette pievi su tredici sono sostanzialmente scomparse e per esse dobbiamo accontentarci dei documenti di archivio e di qualche raro resto a livello murario o di fondazioni.

3. *S. Vittore in Valle* (figg. 1-3)

Sulla strada romana che risale la valle del Savio verso Sarsina, al centro di un ampio terrazzo alluvionale posto a sud-ovest di Cesena, si dispone la più antica, e meglio documentata, delle pievi cesenati: S. Vittore in Valle ⁸. Il territorio del plebanato compare già in un contratto di vendita del 919, dove si fa esplicito riferimento a un terreno posto *in fundis Alphiano, e Salisano, Territ. Ces. Plebe S. Victoris in Valle* ⁹. Successivamente, l'ambito giurisdizionale viene citato in numerosi atti relativi a insediamenti fortificati e religiosi: è il caso del castello Granario, nel 964 e nel 1212 ¹⁰; del castello Cesubeo, nel 1047 ¹¹; e, fra le cappelle sottomesse, di S. Bartolomeo in Tipano, ricordata per la prima volta nel 1106 ¹². Un diploma del vescovo Letone, datato 13 marzo 1186, fornisce anche l'estensione territoriale della pieve: *a ponte Sapis ad usque Borelli flumen*; vale a dire, dal ponte sul fiume Savio, presso Cesena, fino al torrente Borello, nella località omonima ¹³.

L'edificio plebano ha subito, nel corso dei secoli, notevoli alterazioni. Ma la struttura generale, almeno in pianta, rimane ampiamente quella propria delle linee originali: le tre navate risultano suddivise da una doppia fila di sette pilastri in muratura con appendice a forma di T; l'abside, rivolta a oriente, è semicircolare all'interno e ripartita in sette facce all'esterno. Più problematica appare l'analisi degli alzati, tenuto conto delle notevoli sopraelevazioni avvenute nel corso del tempo: un pezzo di mosaico pavimentale si trova a una ventina di centimetri di profondità rispetto al piano attuale che, a sua volta è stato abbassato di circa un metro. Alcuni elementi sono tuttavia riconducibili alla primitiva edificazione: le decorazioni in cotto a raggiera distribuite lungo la tribuna esterna; le finestrelle di forma allungata con lista protettiva di mattoni nei tre lati centrali dell'abside; il motivo delle doppie arcatelle con le strette aperture strombate sui fianchi della navata principale; gli archi interni con il caratteristico bardellone in cotto. Il Gerola si sofferma, in particolare, sul motivo della raggiera e della semiraggiera, già presente in alcuni monumenti della Renania, come il *Römerturm* di Colonia, e precedentemente in numerosi edifici di età romana, ad esempio a Ostia¹⁴. I materiali utilizzati, alcuni di spoglio, sono il cotto e il legno: il cotto per le strutture murarie e gli archi, dove prevale l'impiego di grossi mattoni legati da un consistente

⁸ CONTI, *Pievi tardoravennati*, cit., par. III dedicato a S. Vittore in Valle, pp. 283-291.

⁹ M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, II, Venezia 1802, p. 330 (n. 143, I).

¹⁰ *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, II, Stoccarda 1844, p. 334, 3 giugno 964; FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., II, pp. 319-320 (n. 142, 77).

¹¹ FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., II, pp. 331-332 (n. 143, I3).

¹² ACC, *Pergamene*, 16 luglio 1106.

¹³ *Ibid.*; in esso il vescovo conferma a Ugone e agli altri canonici tutti beni già concessi dal suo predecessore Leonardo.

¹⁴ G. TURA, *Ancora la facciata di San Mercuriale*, « FR », XXIX (1919), pp. 41-42, nota 2; GEROLA, *L'architettura deuterobizantina in Ravenna*, cit., p. 107; ID., *Le chiese deuterobizantine del ravennate*, cit., fig. 15; ID., *Per la datazione dell'architettura deuterobizantina*, cit., pp. 8-9; GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, cit., pp. 42-43, figg. 15-16; ID., *Roma o Bisanzio*, I, cit., pp. 224-225; ID., *Roma o Bisanzio*, II, cit., pp. 403-404, figg. 259-260; BORGHI, *Architettura esarcale*, cit., p. 15, figg. a p. 14; VERZONE, *L'architettura dell'XI secolo nell'Esarcato*, cit., p. 106; ID., *Le chiese deuterobizantine del ravennate*, cit., p. 350; MAZZOTTI, *Le pievi del territorio ravennate*, cit., pp. 71-73; C.L. RAGGHIANI, *L'arte romanica e bizantina*, Roma 1968, p. 353.



Fig. 1. Pieve di S. Vittore in Valle: veduta esterna



Fig. 2. Pieve di S. Vittore in Valle: serie di archi pensili abbinati nella parete della navata maggiore

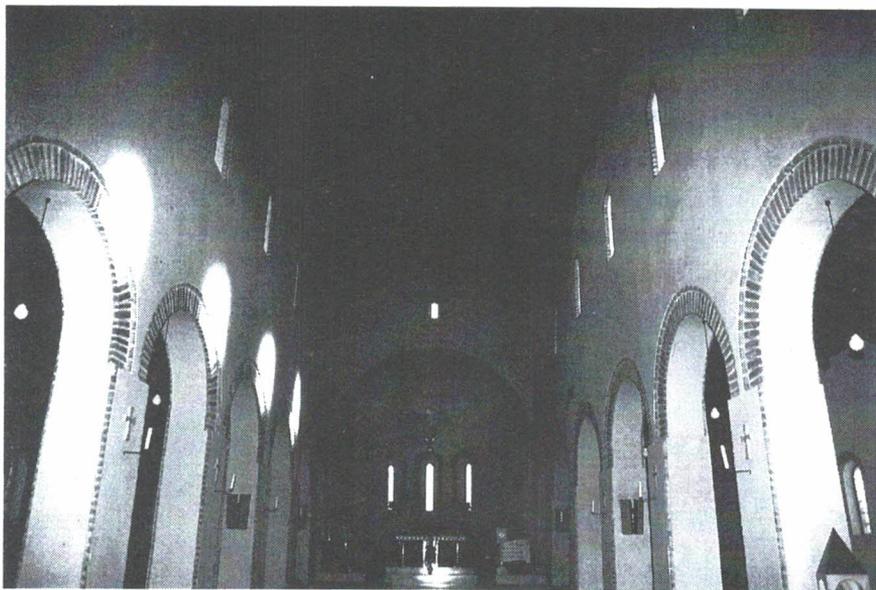


Fig. 3. Pieve di S. Vittore in Valle: interno a tre navate con copertura lignea a capriate

strato di malta a base di calce e ghiaia; il legno per il sistema delle coperture, formato da capriate nella navata centrale e da semplici travature in quelle laterali. Sul piano costruttivo si possono rilevare alcune caratteristiche di un certo interesse: i piedi dell'arco trionfale che immette nell'abside non sono paralleli, ma lievemente convergenti dall'alto verso il basso; gli archi delle navate hanno un andamento degradante di 7 cm verso il presbiterio; le finestrelle laterali si restringono gradualmente man mano che si procede lungo la navata. Quel che ne risulta è una convergenza delle linee verso l'altare maggiore che rende l'effetto, a chi si affacci nel tempio, di una sua maggiore lunghezza e imponenza.

Riguardo all'epoca di costruzione della chiesa sono state fatte numerose ipotesi: Galassi e Mazzotti indicano l'VIII secolo, Gerola il IX, Verzone la seconda metà dell'XI secolo. In relazione al primo documento accertato, risalente al 919, oltre che per i caratteri stilistici derivati direttamente dall'architettura ravennate, si può propendere per la datazione più antica, l'VIII secolo. Naturalmente l'edificio attuale è il frutto anche delle successive trasformazioni attuate nell'arco di circa un millennio. Attorno al X secolo si possono collocare i frammenti di affreschi con figure di santi ancora visibili nella parte destra del tamburo absidale e della navata centrale¹⁵. Nella stessa epoca si realizzano, presumibilmente, la cripta a undici lati e la conseguente sopraelevazione del presbiterio. Non è rimasta alcuna traccia della torre campanaria: ma un documento del 1690 parla di « una vecchia, e rovinante torre », alta piedi ventiquattro e larga sette, munita di « due antichissime campane del 1322 e del 1336 »¹⁶. Lo stesso impianto a tre navate viene progressivamente a perdersi. Nel secolo XVII la chiesa appare ormai ridotta a « una sola nave »¹⁷. Nell'ottocento il parroco riesce a malapena a individuare, « nella cantina posta al nord (...), un arco d'antica forma costruito di grossi mattoni messi a calce e a ghiaia »; e inoltre, « ne' muri della nave di mezzo (...) gli archi ora chiusi

¹⁵ GALASSI, *L'architettura protoromanica nell'Esarcato*, cit., p. 81.

¹⁶ ACV, *Parrocchie*, Miscellanea S. Vittore, II, c. 15 r-v. Si tratta di una delle risposte al questionario redatto il 20 maggio 1690 dal parroco Mauro Verdoni. Il campanile viene rifabbricato nel 1695 da don Virgilio Cicognani, di forma quadrata a cupola. *Ibid.*, II, c. 275 r-v.

¹⁷ *Ibid.*, II, c. 51 r. L'inventario è del 12 agosto 1694.

che anticamente davano la comunicazione colle altre due navate »¹⁸. Il volto attuale della pieve è il risultato dei radicali restauri attuati in quest'ultimo secolo. Nel 1933, secondo le indicazioni della competente soprintendenza, vengono portate a termine le opere relative al ripristino della primitiva ripartizione in tre navate, alla liberazione degli archi sorretti dai pilastri a stampella, al rifacimento delle archeggiature pensili abbinata poste sulle fiancate principali (di cui restava traccia all'estremità nord); si procede, inoltre, al consolidamento dell'abside, rimasta pressoché intatta nel suo aspetto originale, alla riapertura della cripta e alla reintegrazione della soffittatura in legno¹⁹. Nel 1958, infine, in maniera del tutto arbitraria si passa alla ricostruzione della facciata secondo gli stilemi dell'architettura tardoravennate.

4. *S. Maria in Ronta* (figg. 4-5)

La pieve di S. Maria in Ronta si trova lungo l'asse viario che mette in comunicazione Cesena con Ravenna, in una vasta area pianeggiante perfettamente bonificata in epoca romana. La nascita dell'edificio plebano si può dunque ricondurre alla struttura colturale e insediativa già attivata, circa un millennio prima, in tutto l'agro centuriale²⁰. Un contratto del 942 dà conto, per la prima volta, di un fondo posto in « Territorio Cesinate Plebe S. Marie qv. in Ronta »²¹. Nel 986 la pieve ha già una certa rilevanza demografica e religiosa se, in una concessione del vescovo ravennate all'arciprete Domenico, si fa riferimento a una « capellam cui vocabulum est S. Apollinaris, ex corpore masse que v. Roda, constituta terri. Cesenate, plebe S. Marie in Ronta »²². In seguito le cappelle sono destinate a crescere ulteriormente e nelle *Rationes decimarum* ne compaiono almeno tre:

¹⁸ P. VILLANI, *Commentarii della pieve di S. Vittore in Valle*, ms. sec. XIX (presso Archivio parrocchiale di S. Vittore in Valle), p. 52.

¹⁹ *L'antica pieve di S. Vittore in Valle*, « Il Resto del Carlino », Bologna 2 gennaio 1929.

²⁰ CONTI, *Pievi tardoravennate*, cit., par. IV dedicato a S. Maria in Ronta, pp. 291-299.

²¹ FANTUZZI, *Monumenti ravennate*, cit., I, pp. 121-122 (n. 19).

²² V. FEDERICI (a cura di), *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma 1907, pp. 29-30 (n. 12).

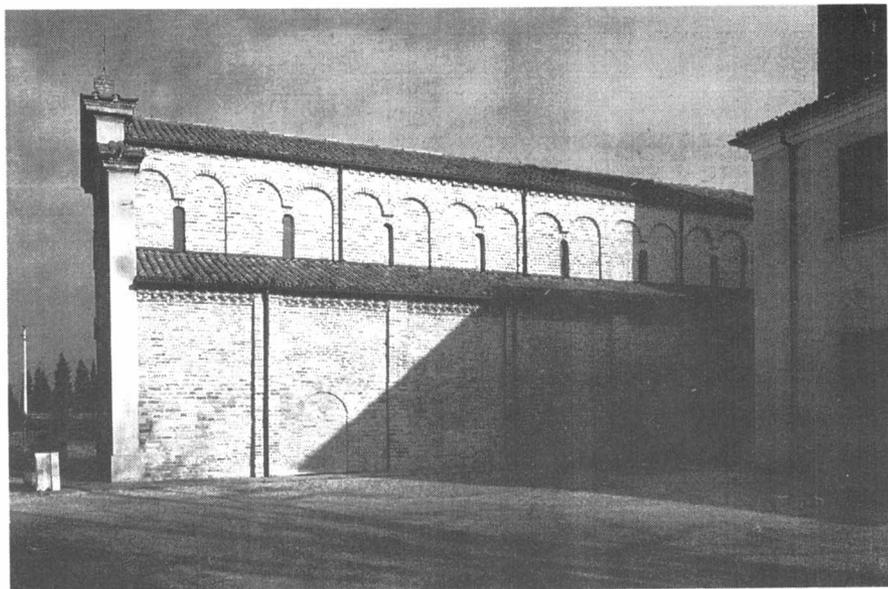


Fig. 4. Pieve di S. Maria in Ronta: veduta esterna

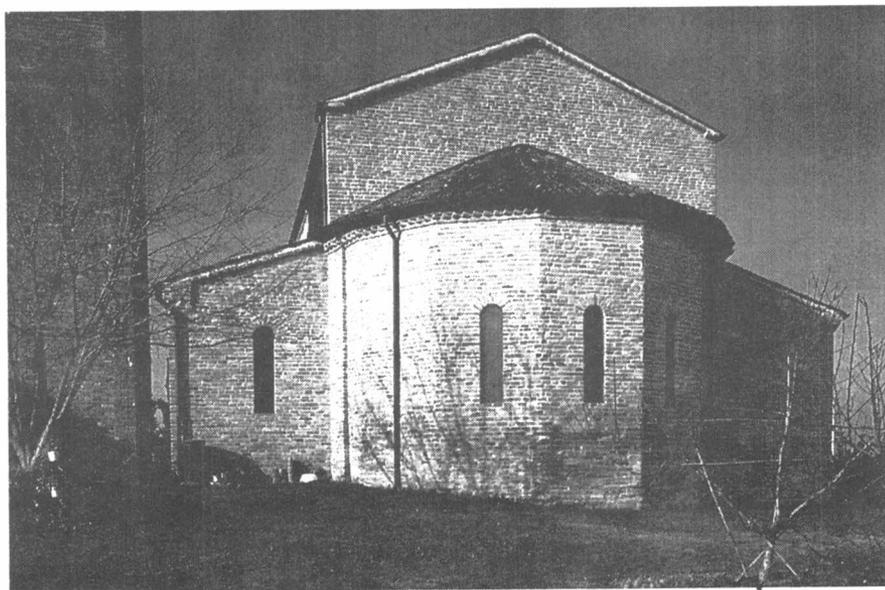


Fig. 5. Pieve di S. Maria in Ronta: abside a sette lati rivolta a oriente

Martorano, S. Martino in Fiume e S. Damiano ²³. Il territorio plebano, confinante a ovest con la diocesi di Ravenna, ne subisce chiaramente l'influenza, come si può rilevare dai numerosi possedimenti degli arcivescovi ravennati a Roda (nelle vicinanze di Martorano) e delle chiese di S. Giovanni Evangelista, S. Apollinare Nuovo, della Canonica Portuense, di S. Severo e della stessa Cattedrale a S. Martino in Fiume ²⁴.

Sul piano più propriamente architettonico la pieve presenta numerosi punti di contatto con quella di S. Pietro *in Silvis*, nei pressi di Bagnacavallo: oltre alla pianta basilicale a tre navate, con la tradizionale abside a sette lati rivolta a oriente, essa si caratterizza infatti per i pilastri a forma di T, gli archetti pensili appaiati, le sporgenze agli angoli delle facciate. La parte esterna, a sua volta, mette in evidenza ulteriori peculiarità: ai fianchi della navata maggiore, la tipica disposizione a otto finestrelle lunghe e strette; ai lati della navata minore posta a sud, una serie progressiva di lesene (assenti, invece, in quella a nord, chiaramente rifatta); nelle facce centrali dell'abside, tre finestrelle; nelle pareti di fondo delle navi minori, due finestrelle a doppia strombatura e diaframmate al centro. Lo spazio interno, regolarmente spartito da due serie di otto archi, è interamente soffittato in legno, con capriate nella navata centrale e travature a capanna in quelle laterali. I materiali impiegati sono, come di consueto, il laterizio e la malta di calce ²⁵.

Anche in questo caso c'è stata, da parte degli studiosi che se ne sono occupati, una notevole disparità di opinioni sulla data di costruzione: il VI secolo per il Calzecchi-Onesti e il Galassi, il IX-X secolo per il Gerola,

²³ A. MERCATI, E. NASALLI-ROCCA, P. SELLA (a cura di), *Rationes decimarum Italiae. Aemilia, le decime dei secoli XIII-XIV*, Roma 1933, p. 122 (n. 1340), p. 123 (n. 1378), p. 124 (n. 1382).

²⁴ VASINA, *La città e il territorio*, cit., pp. 109-110.

²⁵ TURA, *Ancora la facciata di S. Mercuriale*, cit., pp. 41-42, nota 2; GEROLA, *L'architettura deuterobizantina*, cit., pp. 106-107; E. SERVADEI, *La Madonna del Fuoco venerata nell'antichissima pieve di Ronta*, « La Madonna del Fuoco », VIII (1922), pp. 112-114; GALASSI, *L'architettura protoromanica*, cit., pp. 39-42, fig. 12; ID., *Roma o Bisanzio*, I, cit., p. 224, fig. III; ID., *Roma o Bisanzio*, II, cit., p. 403; C. CALZECCHI-ONESTI, *Sviluppi e influssi dell'architettura ravennate del V e VI sec. in Italia*, « FR », 1935, n. 47-48, pp. 10 e 20; BORGHI, *Architettura esarcate*, cit., p. 16, fig. a p. 17; A.P. PIRACCINI, *La chiesa di « Ronta »*, « La Pié », XVI (1947), pp. 76-77; VERZONE, *L'architettura dell'XI secolo*, cit., p. 106; ID., *Le chiese deuterobizantine del ravennate*, cit., p. 350; MAZZOTTI, *Le pievi del territorio ravennate*, cit., pp. 75-76; RAGGHIANI, *L'arte romanica e bizantina*, cit., p. 317.

la fine dell'XI secolo per il Verzone. Un'analisi approfondita del manufatto attuale propone qualche elemento oggettivo per definire, con una certa attendibilità, le diverse fasi costruttive. La prima, risalente forse all'VIII secolo (come vuole il Mazzotti), è tuttora riscontrabile in un saggio di scavo che mostra la presenza di pilastri a doppia appendice, triangolare nel lato esterno e semicircolare in quello interno. La seconda vede la sopraelevazione dell'edificio e, conseguentemente, dei pilastri che assumono una pianta cruciforme. L'ultimo innalzamento, a un livello superiore di 2 m circa rispetto a quello originario, porta alla creazione di pilastri rettangolari con o senza appendice a T. Anche in questo caso, come a S. Vittore in Valle, fra gli elementi aggiunti sono da annoverare la cripta e la torre campanaria cilindrica le cui tracce, tuttora da verificare, sono state accertate nella zona absidale e a nord-ovest dell'attuale facciata ²⁶. Un importante intervento di ristrutturazione generale dell'edificio è documentato, nel 1508, a opera del canonico Paolo Battista da Montepulciano: ma nonostante l'entità dei lavori, non cambiano la forma e le proporzioni dell'impianto primitivo ²⁷. Nel 1846, un'ulteriore opera di ripristino porta al completo rifacimento della facciata e del campanile ²⁸. In quest'ultimo dopoguerra, infine, la chiesa è stata adeguatamente restaurata dalla soprintendenza ai monumenti mediante la liberazione delle sovrastrutture addossate sul fianco destro e la messa in luce di molti elementi originali, come i pilastri, le finestrelle, le lesene.

5. *S. Stefano in Pisignano* (fig. 6), *S. Martino in Rubicone* (fig. 7), *S. Tomaso in Paterno* (fig. 8), *S. Mauro in Valle* (fig. 9)

Sempre nell'ambito dell'agro centuriale cesenate, ai confini con la piccola diocesi medievale di Ficocle (l'attuale Cervia), la pieve di S. Stefano in Pisignano sorge in una zona di intense comunicazioni viarie, non lon-

²⁶ A.P. PIRACCINI, *Ronta nel folklore e nella storia*, ds., Rimini 1970, pp. 33, 46, 47, 54, 59.

²⁷ M. VERDONI, *Caesentia marmora notis illustrata*, ms. sec. XVII, BCC, ms. 164.3, c.s.n. (ma p.66); in cui si cita una lapide posta sopra la porta maggiore, ora scomparsa, con la seguente iscrizione: *P. Paulus Politianus, canonicus Caesenas, Beatae Virgini hoc opus dedit MDVIII.*

²⁸ ACV, *Parrocchie*, Miscellanea Ronta, II, cc.265 r -273 v.

tano dall'antico tracciato che collegava Ravenna con Rimini ²⁹. Il primo documento che ne attesta la presenza risale al 977, quando avviene una donazione di alcune terre « sitas in territorio Cessinate, plebe S. Stephani in Pisiniano » ³⁰. La progressiva diffusione del culto porta successivamente alla nascita, all'interno del territorio plebano, di alcune cappelle minori: è il caso di S. Andrea, menzionata nel 1140 ³¹, di S. Biagio e di S. Michele in Bagnile, citate nel 1272 ³². Il volto attuale della pieve è il frutto di un rifacimento parziale avvenuto nell'anno 1521 per opera delle « venerande monache de S. Lucia de Venetia » ³³. Dell'antico impianto chiesastico si conservano la ripartizione in tre navate, i pilastri a T con i relativi archi, oltre a molto materiale visibilmente riutilizzato. Ma i rimaneggiamenti attuati in quella occasione e nelle epoche seguenti hanno certamente prodotto l'accorciamento della chiesa di almeno una campata, il rialzamento di circa sessanta centimetri del piano di pavimentazione, la riduzione del tetto di copertura in due sole falde che si prolungano nelle due navatelle laterali, la trasformazione dell'abside da poligonale a semicircolare ³⁴. Relativamente alla data di fondazione, Gerola e Mazzotti propendono per il X secolo ³⁵. Ma sulla base delle concordanze stilistiche essa si può ricondurre forse al IX secolo.

Posta in area pedecollinare, a immediato contatto con la diocesi riminese, la pieve di S. Martino in Rubicone (Calisese) prende il toponimo dal famoso fiume storico, tuttora indicato dalla popolazione del luogo con il termine *Urgon* ³⁶. La rilevanza strategica del territorio plebano come fascia confinaria fra Esarcato e Pentapoli è confermata dai numerosi patrimoni e diritti che qui la chiesa ravennate dovette concentrare già nel-

²⁹ U. FOSCHI, *Strade romane, fra Ravenna, Rimini e Cesena attraverso il territorio cervese*, « Atti Mem. Dep. St. patria provv. Romagna », n.s., XII (1960-61/1961-62/1962-63), pp. 43-56.

³⁰ FEDERICI, *Regesto*, cit., pp. 14-16 (n. 3).

³¹ *Ibid.*, p. 64, n. 64.

³² *Ibid.*, p. 211, n. 329.

³³ GEROLA, *S. Stefano di Pisignano*, cit., p. 25.

³⁴ *Ibid.*, pp. 26-28.

³⁵ *Ibid.*, p. 24; MAZZOTTI, *Le pievi ravennati*, cit., p. 81.

³⁶ A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, n. 1115, pp. 270-271. Il termine *Urgon* continua il latino Rubicone, Rubigone (con cui viene indifferentemente indicata la pieve), Ruigone, Rugone.



Fig. 6. Pieve di S. Stefano in Pisignano: veduta esterna della zona absidale

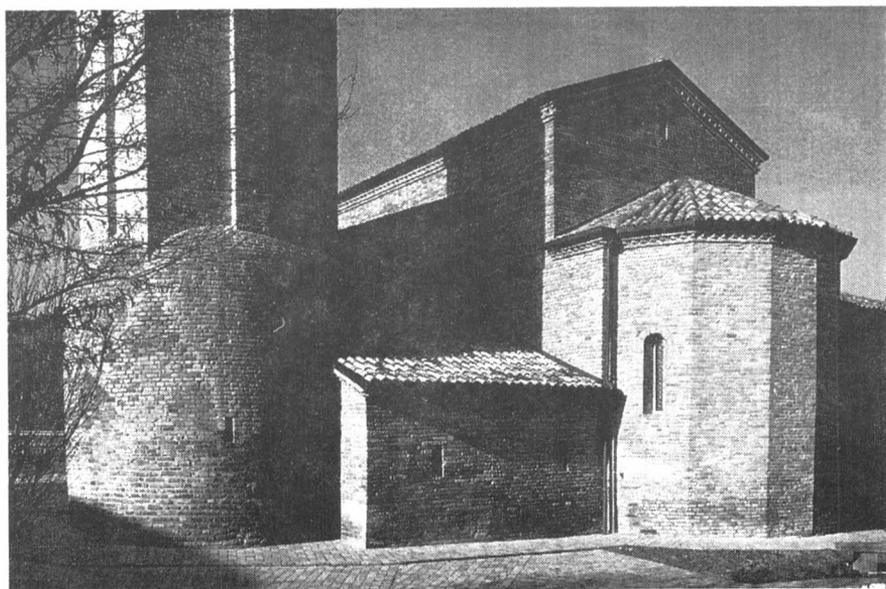


Fig. 7. Pieve di S. Martino in Rubicone: zona absidale con i resti del campanile a base circolare

l'alto medioevo³⁷. La presenza nel piviere di S. Martino in Rubicone di beni arcivescovili è testimoniata da una pergamena del 963³⁸. Successivamente si ha testimonianza di vari castelli (Sorrivoli, Casalecchio, Flaibano, Diolaguardia, Montecrepatò) direttamente connessi a Ravenna, con le relative cappelle succursali dipendenti dalla pieve di S. Martino. L'edificio plebano, variamente attribuito a un'epoca compresa fra il VII e l'IX secolo³⁹, è stato più volte rimaneggiato nel corso dei secoli. All'impianto originale, presumibilmente realizzato nel IX secolo, risalgono l'abside poligonale e alcune tracce di finestrelle e bifore sopra le arcate e nella facciata. A un'epoca successiva al Mille vanno invece attribuiti il campanile circolare (su cui si innesta una più moderna torre quadrata) e la cripta⁴⁰. In stile gotico vengono successivamente ricostruite altre parti importanti, quali l'abside con il relativo arco trionfale, le due arcate a fianco dell'altare e un segmento di arco posto all'esterno del primo pilastro. Nel 1680 la chiesa, ormai ridotta a due sole navate per l'utilizzo di una parte a canonica, viene nuovamente riproposta nel suo impianto a tre navate e rimaneggiata all'interno con la sostituzione degli antichi pilastri e degli archi a sesto acuto con altri più robusti e a tutto sesto. Negli anni trenta di questo secolo, infine, la pieve assume la conformazione attuale, con l'abbassamento del piano di posa, il rifacimento del tetto in legno e la riproposizione delle finestrelle laterali a imitazione di quelle originali ancora presenti nell'abside⁴¹.

Il distretto plebano di S. Tomaso in Paterno si colloca a monte di quello di S. Martino in Rubicone, sulle prime propaggini collinari dove, fin dal X secolo, compaiono numerosi insediamenti di proprietà della chiesa ravennate e di alcuni monasteri cesenati⁴². Una citazione della pieve nel 956⁴³ fa ritenere che a quell'epoca già esistesse un edificio di una certa

³⁷ VASINA, *La città e il territorio*, cit., p. 114.

³⁸ *Ibid.*, nota 119; la pergamena è in AAR, n. 9759.

³⁹ GALASSI, *L'architettura protoromanica*, cit., p. 44, p. 82 (nota 18); MAZZOTTI, *Le pievi del territorio ravennate*, cit., p. 82.

⁴⁰ M. MAZZOTTI, *I campanili di Ravenna e del suo territorio*, « CARB », 1958, fasc. 1, pp. 87-88; ID., *Gli antichi campanili ravennati*, « Almanacco Ravennate », 1959, pp. 396-397.

⁴¹ P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, ds., 1944, BCC, Ces. D.12, pp.76-80.

⁴² VASINA, *La città e il territorio*, cit., p. 115.

⁴³ *Ibid.*, nota 125; la pergamena è conservata in AAR, n. 2088.

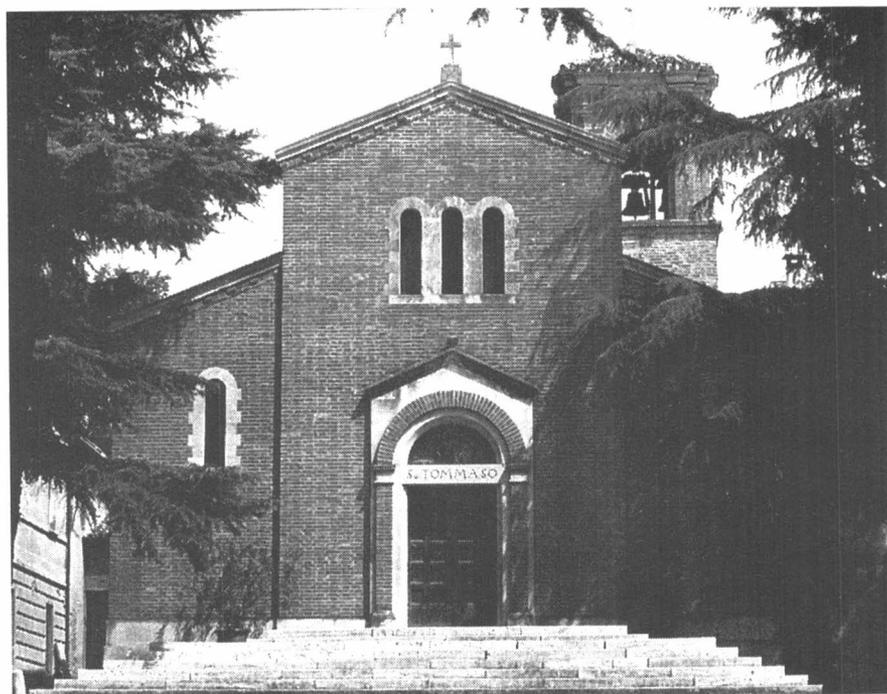


Fig. 8. Pieve di S. Tommaso in Paterno: il fronte ampiamente rifatto in stile romanico

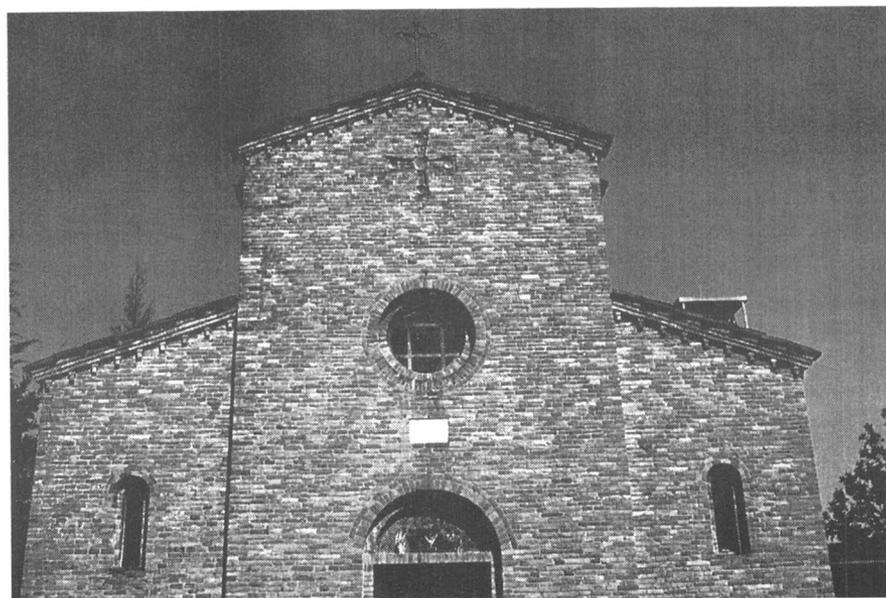


Fig. 9. Pieve di S. Mauro in Valle: particolare della facciata

importanza, modellato su quelli diffusi nelle campagne circostanti di derivazione ravennate. Indizi in questo senso si possono ricavare dalla pianta a tre navate e dalla zona inferiore dell'abside, dove compare il motivo delle finestrelle con decorazione a raggiera già visto nella pieve di S. Vittore. Un inventario della fine del XVII secolo testimonia la presenza della pianta a tre navate, con quattro colonne e tre archi per lato ⁴⁴. I radicali restauri eseguiti in questo secolo hanno teso a dare un'impronta « romanica » all'insieme, snaturandone in gran parte i contenuti originali. L'analisi dei livelli dimostra che il piano primitivo della basilica si trovava a circa 30 cm più in basso dell'attuale, mentre il piano del presbiterio si innalzava mediante una scalinata in corrispondenza della cripta ⁴⁵.

Allo sbocco della valle del Savio in pianura, a poca distanza da Cesena e a margine del piviere di S. Vittore, si trova la pieve di S. Mauro in Valle, documentata fin dal 1074 ⁴⁶. La sua origine va connessa al culto del santo vescovo Mauro, diffusosi rapidamente nella seconda metà del secolo X. E forse a un'epoca attorno al Mille va attribuito il primitivo impianto basilicale, di cui è rimasta traccia nei pilastri circolari che dovevano sorreggere otto arcate per parte. Al XII secolo – secondo il Malmerendi – dev'essere assegnato invece l'edificio sopraggiunto fino a noi, con le navate spartite da cinque arcate più ampie, impostate su pilastri di forma rettangolare a cui corrispondono le finestrelle autentiche della navatella destra ⁴⁷. Alla stessa epoca sono attribuibili, forse, anche l'abside semicircolare e la cripta. Ma la chiesa attuale, come nel caso di S. Tomaso in Paterno, è il frutto di un ripristino in stile che rende difficile una lettura attendibile del manufatto.

6. *Le pievi scomparse*

L'analisi documentaria offre uno spaccato significativo anche delle altre pievi distribuite nel territorio cesenate. Ma purtroppo mancano in

⁴⁴ BURCHI, *Nuova ecclesiografia*, cit., p. 501.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 503.

⁴⁶ VASINA, *La città e il territorio*, cit., p. 108; la pergamena è conservata in AAR, n.1839.

⁴⁷ G. MALMERENDI, *Il ripristino della pieve di S. Mauro in Valle*, « La Pié », XXIX (1960), n. 5-6, pp. 103-106; l'impianto primitivo è invece attribuito genericamente ai secoli VIII o XI.

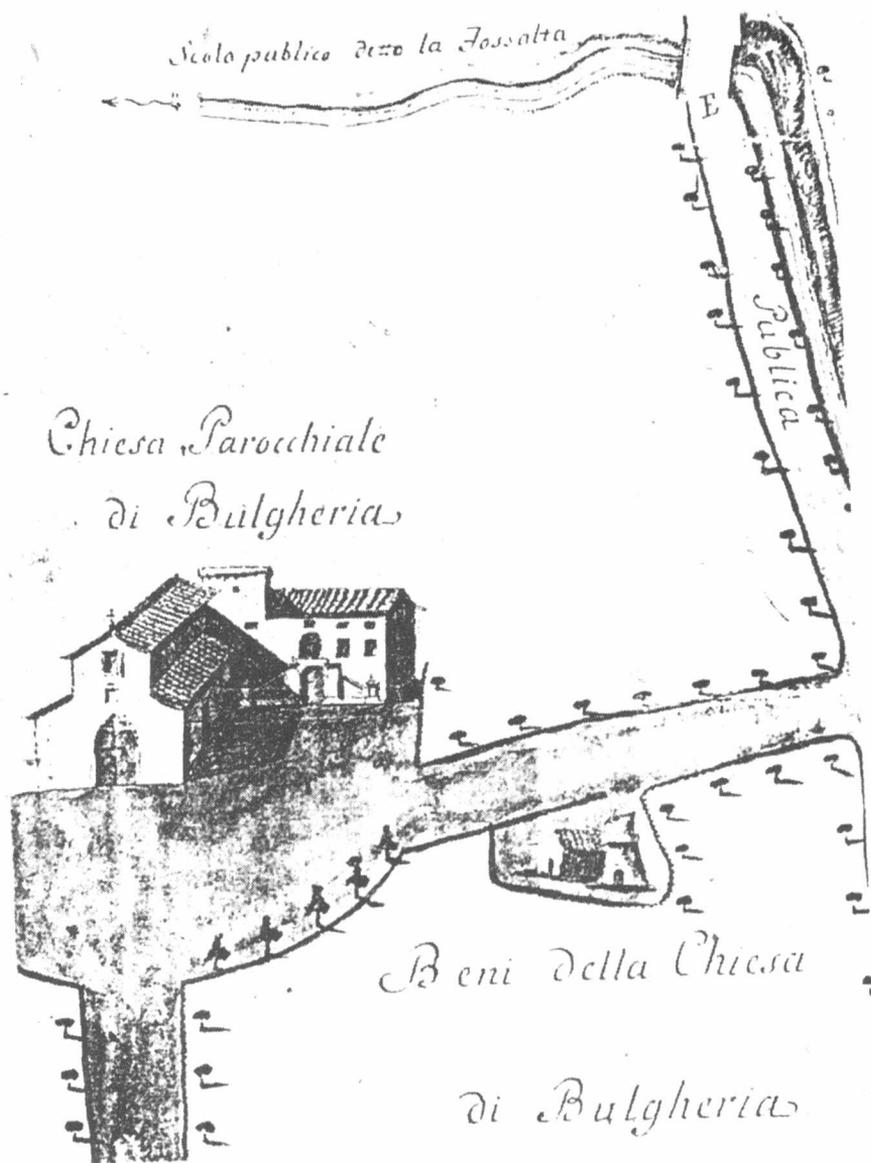


Fig. 10. Pieve di S. Maria in Bulgaria: veduta a volo d'uccello in un disegno del 1774 di Sebastiano Sassi

tutto o in parte i riscontri materiali per poterne definire la consistenza architettonica, se non addirittura la dislocazione topografica. La pieve di S. Maria in Bulgaria, posta nei pressi della via Emilia nel punto in cui essa entrava dal territorio riminese in quello cesenate, appare per la prima volta in un atto del 1136⁴⁸. Si sa che essa aveva un impianto basilicale a tre navate, secondo l'iconografia tradizionale delle chiese tardoravennati. Ne dà testimonianza, ancora nel 1774, un disegno di Sebastiano Sassi (fig. 10) che mette in luce, fra l'altro, un grande portale di ingresso di carattere gotico, certamente frutto di un intervento successivo⁴⁹. Non si sa nulla, invece, dell'interno, se non la lunghezza (36 piedi) e la larghezza (22 piedi) delle tre navate e la collocazione, sotto il presbiterio, della cripta⁵⁰. La vecchia pieve, ormai in rovina, viene demolita del tutto a iniziare dal 1782 per essere sostituita da un nuovo edificio a una sola navata completamente diverso dal precedente⁵¹.

Con il toponimo di S. Maria in *Monte Leucade* viene ricordata, a partire dal 1041, la pieve successivamente denominata S. Maria in Monte Reale⁵². Collocata nella zona collinare, quasi alle sorgenti del torrente Cesuola, l'attuale chiesa è forse il frutto di una ricostruzione cinquecentesca che porta a un radicale cambiamento dell'impianto primitivo⁵³. Di quest'ultimo restano tuttavia alcune tracce significative: tre segmenti di arco nella facciata principale e uno in quella di mezzogiorno; alcuni pilastri con grandi archi in corrispondenza della sacrestia, i quali si prolungano nel piano superiore della canonica dove vengono uniti da un secondo ordine di archi; e inoltre, due capitelli di spoglio di forma trapezoidale con le

⁴⁸ J.B. MITTARELLI, A. COSTANDONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, Venezia 1758, p. 311; sulle complesse vicende documentarie di questa pieve cfr. inoltre: P. VISANI, *Due pievi del cesenate: Santa Maria in Bulgaria e Sant'Agata*, « RAS », VIII (1988), n. 23, pp. 21-34.

⁴⁹ ASC, ASCE, *Sentenze*, b. 824, XI.

⁵⁰ BURCHI, *Nuova ecclesiografia*, cit., pp. 63-64.

⁵¹ *Ibid.*, p. 65.

⁵² P. FEDERICI, *Rerum Pomposianarum historia*, I, Roma 1781, p. 542, n.98; il toponimo *Leucadii* viene trascritto erroneamente con *Tugati*; cfr. inoltre su questa pieve: P. VISANI, *La pieve di S. Maria: da Monte Leucade a Monte Reale*, in « RAS », V (1985), n.14, pp. 5-8.

⁵³ Sulla parete d'ingresso è tuttora murata una lapide con l'iscrizione: *Andreas hoc opus struxit ad honorem S. Mariae MDII*.

classiche decorazioni a canestro e a testa di ariete di origine tardobizantina ⁵⁴.

Dal 1039 ⁵⁵ si ha notizia della pieve di S. Giovanni in Ruffio, posta in un'area attraversata dal torrente Pisciatello più volte bonificata, dopo il Mille, sia dalla chiesa ravennate che dalla cattedrale di Cesena ⁵⁶. La chiesa attuale, pur sorgendo nel luogo di quella primitiva, è il prodotto di un totale ripristino avviato nel 1914, che ha portato addirittura allo spostamento della facciata al posto dell'abside originale a oriente ⁵⁷.

Sempre in pianura, sono documentate storicamente due pievi da tempo scomparse. Il centro battesimale di S. Pietro in Cerreto, la cui testimonianza più antica risale al 973 ⁵⁸, si può forse ubicare nella località ancora denominata Pieve S. Pietro, in prossimità di Ponte Cucco, a poca distanza dal luogo in cui sorgerà in seguito il castello malatestiano di S. Giorgio ⁵⁹. La chiesa plebana di S. Agata, di cui si ha notizia solo a partire del 1155 ⁶⁰, doveva situarsi invece alla confluenza delle vie S. Agà e Venciglie nei pressi di Macerone ⁶¹.

In ambito collinare, sullo spartiacque fra il Savio e il Pisciatello, è documentato ripetutamente il piviere di Monte Aguzzo, dipendente dalla battesimale di S. Stefano. Ma anche in questo caso la chiesa medievale, menzionata dal 1055 ⁶², è scomparsa dopo che la zona in cui sorgeva venne abbandonata, alla fine del xv secolo, in seguito a un evento franoso ⁶³. Rimane ora solo il toponimo nella località denominata S. Stefano.

⁵⁴ BURCHI, *Nuova ecclesiografia*, cit., p. 417.

⁵⁵ FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., II, p. 253 (n. 136).

⁵⁶ VASINA, *La città e il territorio*, cit., p. 112.

⁵⁷ BURCHI, *Nuova ecclesiografia*, cit., p. 465.

⁵⁸ P. FEDERICI, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, cit., pp. 5-14 (n. 2).

⁵⁹ VASINA, *La città e il territorio*, cit., pp. 110-111.

⁶⁰ F.A. ZACCARIA, *Series episcoporum Caesenatium*, Cesena 1779, p. 32.

⁶¹ VISANI, *Due pievi del cesenate*, cit., pp. 27-30; C. RIVA (a cura di), *Da S. Agata a Macerone*, Macerone 1994, pp. 9-16.

⁶² FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., II, p. 372 (n. 72).

⁶³ G. FANTAGUZZI, « Caos ». *Cronache cesenate del sec. XV*, a cura di D. Bazzocchi, Cesena 1915, p. 264: « El monte de Monte Aguzzo nel 1485 smotò et caminò lui e le case e le fosse piene di grano uno stadio ».

Ai confini con la diocesi di Sarsina, nel versante sinistro del fiume Savio, si situava infine il piviere di S. Pietro in Solferina, citato fin dal 1047 ⁶⁴. La chiesa matrice, di cui non rimane più traccia, si collocava probabilmente a Borello, in una zona interessata da un'intensa attività di estrazione dello zolfo ⁶⁵.